

Debre Libanos 1937. Il più grave crimine di guerra dell'Italia
di Paolo Borruso
Laterza, 2020

- Prospettiva Marxista -

Il libro di Paolo Borruso ha il merito di fare luce su un evento dimenticato, sottaciuto e oscurato dalla storia. Di descrivere un avvenimento di cui poco si sa e che ha come centro il monastero più importante di Etiopia, il cuore della Chiesa nazionale, la più antica chiesa d'Africa. Il monastero di Debre Libanos è il luogo in cui si consuma «*il più grave crimine di guerra*» compiuto dall'Italia, una strage, eseguita dall'esercito italiano nel maggio del 1937 durante l'occupazione dell'Etiopia, che colpisce monaci, diaconi, sacerdoti, fedeli e studenti. Una strage voluta, pianificata, programmata dalle autorità fasciste come risposta all'attentato subito dall'allora viceré e maresciallo Graziani, e che rappresenta una delle pagine più nere nella storia del colonialismo italiano e il più grave eccidio di cristiani avvenuto nel continente africano.

Nella guerra di conquista dell'Etiopia il regime fa ampio ricorso alla propaganda, utilizza radio, cinegiornali e organi di stampa per fomentare il sentimento di entusiasmo nazionalista, segnando il punto più alto di consenso raggiunto dal fascismo. Una guerra, ampiamente popolare, giustificata come azione civilizzatrice nei confronti di un Paese descritto come barbaro e schiavista. Una guerra favorita da un contesto internazionale in cui, con l'obiettivo di evitare un totale avvicinamento dell'Italia alla Germania, si producono posizioni ambivalenti da parte delle potenze occidentali che alla fine si traducono in un lasciapassare alle ambizioni imperialistiche italiane.

Anche la Chiesa cattolica appoggia, giustifica e legittima l'intervento italiano in Africa. Il cardinal Schuster, il 28 ottobre del '35, in occasione dell'anniversario della marcia su Roma, in un'omelia tenuta nel duomo di Milano, fa appello alla «*missione nazionale e cattolica*» che anima la guerra appena iniziata: «*cooperiamo intanto con Dio in questa missione nazionale e cattolica di bene; soprattutto in questo momento in cui, sui campi d'Etiopia, il vessillo d'Italia reca in trionfo la croce di Cristo, spezza le catene degli schiavi, spiana la strada ai missionari del Vangelo*». I vescovi lombardi manifestano, alla vigilia del conflitto, un'adesione corale che diviene poi crescente nel corso della conquista. Il vescovo di Cremona,

Giovanni Cazzani, esorta i fedeli a pregare per la vittoria. In Emilia Romagna i vescovi sottolineano la coincidenza tra la missione civilizzatrice del regime e quella evangelica della Chiesa. In Campania il vescovo di Sarno e Cava dei Tirreni, Pasquale dell'Isola, esalta il sentimento dei soldati in partenza per l'Africa. Durante la giornata della fede, il 18 maggio del '35, per fare fronte alle sanzioni imposte un mese prima dalla Società delle Nazioni, il regime chiede alle donne, al fine di sostenere lo sforzo bellico, di cambiare le fedì nuziali d'oro con fedì d'acciaio, e gran parte del clero italiano, sollecitato dai rispettivi vescovi, indice benedizioni locali delle fedì d'acciaio. Molti prelati, tra cui lo stesso Schuster, offrono al regime la catena d'oro della propria croce pettorale. Due mesi dopo l'inizio del conflitto sono presenti sul campo 197 cappellani militari che sarebbero aumentati a 306 nel corso della guerra.

Il conflitto, iniziato il 3 ottobre '35, viene combattuto con caratteri moderni e dimensioni molto più grandi rispetto alle tradizionali guerre coloniali, in pochi mesi «*gli effettivi militari trasferiti in Africa orientale raggiunsero all'incirca il mezzo milione di uomini (una cifra equiparata o superata solo dai francesi nella guerra d'Algeria del 1954-1962 e dagli americani in quella del Vietnam del 1965-1973)*». Se si eccettua la guerra angloboera (1899-1902) nessuna delle potenze europee aveva mai impiegato un apparato di simile consistenza nelle guerre di espansione coloniale. Sotto la guida del generale Badoglio, il conflitto assume da subito un carattere moderno. Le forze armate fanno ampio uso, sin dalle fasi iniziali della guerra, di aggressivi chimici, autorizzati direttamente da Mussolini. Il Servizio chimico militare invia in Africa 270 tonnellate di composti sintetici tra candele fumogene, lacrimogene e irritanti, bombe a mano incendiarie, bidoni di iprite e una cinquantina di automezzi predisposti per l'infestazione del terreno. L'arma chimica più utilizzata è l'iprite scaricata dall'aviazione contro le unità nemiche e contro la popolazione civile, una sostanza letale per chi la respira che conduce alla morte dopo laceranti dolori. Borruso sostiene che gli studi storico-militari hanno ampiamente dimostrato come l'utilizzo di tali armi non si sia rivelato determinante per l'esito del conflitto, già garantito dalla superiorità tecnologica delle forze militari italiane.

A conclusione della guerra, il 9 maggio del 1936 Mussolini proclama ufficialmente, riscattando l'umiliazione rappresentata dalla sconfitta di Adua del 1896, l'annessione di uno Stato sino ad allora indipendente, l'unico Stato africano ad aver preservato l'indipendenza (oltre alla Liberia, sorta nel 1837), membro dal

1923 della Società delle Nazioni e caratterizzato per il radicamento di un cristianesimo non di importazione europea ma di provenienza mediorientale e dall'antica tradizione. Uno Stato sviluppatosi sulla forte connessione tra la monarchia e la Chiesa ortodossa, formalmente dipendente dal patriarcato copto di Alessandria d'Egitto e perno dell'identità nazionale e della legittimazione del potere politico. Un cristianesimo caratterizzato, nel corso dei secoli, per la presenza di numerosi centri monastici tra cui il monastero di Debre Libanos che, anche grazie al forte legame storicamente detenuto con il potere imperiale, acquisisce, nel tempo, un ruolo centrale negli equilibri nazionali e una fama tale da renderlo un santuario assiduamente frequentato da numerosi pellegrini.

Con l'occupazione dell'Etiopia, Graziani, nominato viceré e già noto per la spietatezza dimostrata nella riconquista della Libia, mette in atto un'azione repressiva contro ogni forma di resistenza e volta non solo a colpire le formazioni partigiane, che in più parti del territorio ancora lottano contro i conquistatori stranieri, ma anche contro la popolazione civile, in particolare di fede cristiana, accusata di sostenere le forze di opposizione. La repressione colpisce anche gli *azmari*, musicisti di strada che, nella tradizione etiopica, svolgono storicamente da tempo una funzione di critica al potere costituito.

Al fine di pacificare l'Abissinia il Governo autorizza l'impiego di qualsiasi mezzo avviando una politica di vero e proprio terrore:

«autorizzo ancora una volta – recita una comunicazione di Mussolini a Graziani - il viceré all'impiego di qualsiasi mezzo per una politica di vero e proprio terrore. [...] A condurre sistematicamente la politica del terrore e dello sterminio contro i ribelli e le popolazioni complici. Senza la legge del taglione al decuplo non si sana la piaga in tempo utile». Migliaia di soldati etiopici, presi prigionieri, vengono uccisi a sangue freddo, e le esecuzioni colpiscono anche civili.

La repressione italiana si aggrava dopo l'attentato subito da Graziani. Il 19 febbraio del 1937 due resistenti etiopici organizzano un atto terroristico contro il viceré che provoca la morte di sette persone e una cinquantina di feriti tra cui il generale Aurelio Liotta che perde un occhio e una gamba. Graziani rimane ferito ma si salva la vita e utilizza da subito l'attentato come pretesto per avviare una repressione su vasta scala che possa scardinare la classe dirigente locale e la Chiesa ortodossa, accusata di essere il cuore della resistenza. Addis Abeba per tre giorni viene messa a ferro e fuoco. Numerose sono le esecuzioni sommarie e le deportazioni. *«Per quanto le fonti siano discordanti, gli studi più dettagliati hanno*

calcolato all'incirca 3.000 vittime, senza contare le esecuzioni sommarie praticate nei mesi successivi in base alle informazioni giunte ai comandi militari. La strategia repressiva proseguì, infatti, a lungo raggio con arresti ed esecuzioni allo scopo di eliminare tutti i membri del passato regime negussita». La politica repressiva viene attuata facendo ricorso ai musulmani che in Etiopia costituiscono una minoranza tollerata dal vecchio sistema politico.

L'attenzione si rivolge presto verso il monastero di Debre Libanos ritenuto l'elemento di continuità con la classe dirigente del vecchio impero, e particolarmente adatto a un attacco risolutivo per l'assenza di difese militari. Prendendo a pretesto la notizia che gli attentatori fuggiaschi sarebbero transitati nella zona circostante al monastero, Graziani ordina al generale Maletti di attuare l'operazione finalizzata alla distruzione di Debre Libanos. Reparti italiani affiancati da ascari musulmani e da elementi eritrei, somali e libici, iniziano i rastrellamenti, secondo una pratica già sperimentata dall'imperialismo italiano in Libia e volta ad utilizzare gruppi etnici e religioni avversi al nemico da combattere. Il 18 maggio Maletti accerchia la zona: le operazioni iniziano, non a caso, il 20 maggio, il giorno della festa più sacra dell'anno in cui molti fedeli sono soliti raggiungere il monastero per celebrare la festività. Nel giorno in cui c'è il più ampio afflusso di fedeli, centinaia e centinaia di persone vengono caricate a turno sui camion, portate via, fucilate e sepolte in fosse comuni scavate in prossimità della zona. È difficile stabilire con esattezza le cifre del massacro, ma lo storico Ian Campbell sostiene che il numero delle vittime totale si aggiri comunque intorno alle 2.000 unità.

L'occupazione italiana dell'Etiopia si caratterizza, oltre che per le stragi, anche per l'esecuzione di un'ampia opera di saccheggio. Un intero patrimonio artistico e culturale, espressione diretta della storia etiopica, viene portato via dagli italiani e mai più restituito: sculture, quadri, opere d'arte, antichi libri e manoscritti spariscono, persino le tombe situate nei monasteri vengono spogliate e private delle loro ricchezze. Il testo ricorda come il viceré Badoglio, predecessore di Graziani, sia tornato in patria carico di beni e denaro insieme a casse di oggetti razzati. La magnifica villa da lui costruita a Roma, divenuta poi l'ambasciata della Repubblica Popolare Cinese, mostra l'opulenza dell'ex viceré. L'esempio delle ruberie è imitato da altri funzionari e gerarchi italiani, grandi e piccoli, che all'epoca dei fatti soggiornano, anche brevemente, in Etiopia. Attilio Teruzzi, ministro dell'Africa italiana, dopo una breve visita compiuta nel 1939, torna in Italia con quattro

camion di oggetti, mentre Graziani ritorna in patria, nel maggio dello stesso anno, con non meno di 79 casse di beni preziosi. Pochi mesi più tardi un numero consistente di questi tesori viene messo in mostra a Roma per l'apertura ufficiale del museo coloniale del ministero dell'Africa italiana. Anche le ricchezze del monastero di Debre Libanos non vengono risparmiate e, su ordine del generale Maletti, i soldati italiani fanno razzia dei tesori del monastero, aprendo le tombe situate al suo interno con la speranza di trovarvi dell'oro. Alle razzie, alle uccisioni, alle stragi si aggiungono le numerose deportazioni nei campi di concentramento, pratica anche questa già ampiamente sperimentata durante l'occupazione della Libia. Nuovi centri di reclusione, destinati ad ospitare civili, vengono fatti costruire in prossimità di Addis Abeba. Si tratta di luoghi in cui i prigionieri vivono condizioni terrificanti, molti muoiono, e talvolta persino i parenti che portano cibo ai detenuti vengono sequestrati e frustati. I campi di concentramento italiani si trovano anche in altre zone dell'Etiopia, e nei vicini Paesi occupati come Eritrea e Somalia. Il più tristemente noto è il campo di Danane, già operativo ai tempi dell'Italia liberale, situato vicino a Mogadiscio e che, con una capienza prevista di 400 detenuti, arriverà ad ospitare più di 6.000 persone, e il cui tasso di mortalità, a causa delle pessime condizioni igieniche-sanitarie, del lavoro forzato, della violenza, delle torture, della scarsa alimentazione, si aggira attorno al 50%.

Riemerge con forza il tratto di un imperialismo che non potendo ricorrere alla propria forza economica per pacificare i territori conquistati deve fare ricorso ad un grado di violenza maggiore rispetto agli imperialismi concorrenti, più solidi e strutturalmente attrezzati. L'imperialismo italiano, indicato da Lenin nella celebre definizione di «*imperialismo straccione*», non lesina la propria violenza proprio perché non in grado di avvicinare a sé, in virtù della propria forza economica, la popolazione locale. Fatica, nei territori conquistati, a creare occupazione, a favorire un certo livello di sviluppo capitalistico, a migliorare le condizioni di vita della popolazione, a dispensare agli strati sociali più poveri briciole con cui provare a comprare consenso sociale. Quello italiano non è una caricatura benevola degli imperialismi più forti. È un imperialismo feroce proprio perché dotato di minori strumenti di penetrazione imperialistica. La matrice della violenza perpetuata dall'Italia in Etiopia non va ricercata principalmente nella sovrastruttura politica, nelle azioni, nella propaganda e nell'ideologia del regime fascista, ma nella struttura economica di un imperialismo non in grado di esprimere una concentrazione industriale e finanziaria paragonabile alle prime potenze al mondo. Le immani

violenze perpetuate in Etiopia dall'Italia fascista, in totale continuità con le precedenti esperienze coloniali dell'Italia liberale, esprimono la natura di un imperialismo non pienamente maturo e ancora fortemente condizionato dal peso di una consistente piccola borghesia e da una non soddisfacente concentrazione industriale, soprattutto nei settori più strategici dell'economia.

Le violenze consumate in Etiopia non hanno trovato giustizia. Graziani termina la propria carriera a Salò e, a guerra conclusa, diventa presidente onorario del Movimento Sociale. A distanza di decenni gli viene addirittura dedicato, nel 2012, ad Affile, vicino Roma, un monumento celebrativo finanziato con i soldi della Regione. Al generale Maletti saranno dedicate vie, e nessuno verrà mai processato per i fatti di Etiopia. Le potenze occidentali, nelle ultime fasi del conflitto mondiale, vedono in Badoglio, intanto asceso al ruolo di capo di Governo, un utile alleato in grado di mantenere l'Italia, nel quadro della nuova spartizione imperialistica in atto, sul fronte atlantista. Anche l'Etiopia finisce per accettare l'amnesia collettiva sui crimini coloniali patiti, in cambio di appoggi internazionali per l'annessione dell'Eritrea. L'eccidio sarà dimenticato e l'Italia del nuovo corso democratico proverà a ricostruirsi un'immagine autoassolutoria non conciliabile con la memoria storica di un conflitto e di un'occupazione feroce, violenta e sanguinaria.

La strage di Debre Libanos cadrà in un oblio collettivo, dimenticata dai più, sacrificata, come tante altre, agli interessi capitalistici delle piccole e grandi potenze mondiali.